

Domenica 1 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

## Tifo da stadio per «Nozze» di Mozart alla Scala

MILANO. Un successo caldissimo ha accolto alla Scala le «Nozze di Figaro» di Mozart dirette da Riccardo Muti con la regia di Giorgio Strehler e le scene di Ezio Frigerio: le trionfali accoglienze e la disperata caccia al biglietto confermano l'opportunità di questo quarto ritorno di un capolavoro che non si ascolta mai abbastanza e che potrebbe entrare a far parte di un ideale repertorio scaligero, in un allestimento nato dalla prima collaborazione tra Muti e Strehler nel maggio 1981, e ripreso l'ultima volta nel 1989 (insieme con le altre opere nate dalla collaborazione di Mozart con Lorenzo Da Ponte). Nella direzione di Riccardo Muti si sono ritrovati i caratteri essenziali della sua interpretazione: la sovrana eleganza, la sciolta scorrevolezza, l'estrema cura di ogni dettaglio, la capacità di riscoprire colori delicatissimi in una morbida ricchezza di sfumature e chiaroscuri, la predilezione per certi momenti di aerea malinconia o, talvolta, per stacchi di tempo velocissimi, per una mobilità lieve e inquieta. In questa visione la sfacciatissima complessità del mondo delle «Nozze» sembra accostata da una prospettiva che forse ne vela e attutisce un poco l'energia, la concretezza drammatica dei conflitti, privilegiando la morbida, variegata suggestione dei chiaroscuri. Così riusciva molto suggestivo l'incontro con alcuni aspetti della regia di Strehler, ad esempio con la sottigliezza del suo uso delle luci, con una ricchezza di sfumature e di pennellate che non abbiamo ritrovato nella ripresa curata da Carlo Battistoni, in cui si notava anche un certo allentamento del controllo sulla gestualità dei protagonisti. Di alta qualità anche se non perfettamente equilibrata, la compagnia di canto: alla prima purtroppo l'indisposizione di Keenlyside ha fatto sì che Bryn Terfel (Figaro) avesse come antagonista Michele Pertusi nella parte del conte, valido e sicuro, ma un poco pallido di fronte all'incontenibile esuberanza del baritono gallese. La sua travolgente vitalità, che gli è valsa un grandissimo successo personale, può contare su un peso vocale che, per quanto sapientemente controllato, è di natura assolutamente diversa da quello della Susanna di Elizabeth Norberg-Schulz, in sé peraltro ammirevole per l'eleganza, il garbo, la delicata leggerezza. Una persuasiva conferma ha offerto Barbara Frittoli, nobile e intensa nei panni della Contessa; un Cherubino trepido ed elegante era Monica Bacelli. Da elogiare Francesca Pedaci (Marcellina), Kurt Rydl (Bartolo), Maria Costanza Nocentini (Barbarina), Carlo Allemano (Basilio), Claudio Giombi, Ernesto Gavazzi. Alla fine molti applausi per tutti e ovazioni particolarmente accese per Riccardo Muti e Bryn Terfel. Alla sua uscita da solo Terfel è stato festeggiato da un gruppo di compatrioti che hanno sventolato dai palchi la bandiera con il leone del Galles: un insolito gesto di tifo da stadio che in un primo momento era stato scambiato per una manifestazione secessionista da qualcuno che aveva sbagliato leone.

Paolo Petazzi

IL DEBUTTO

Delude a Bologna l'opera di Testi dalla commedia di Kleist

## Per una «Brocca» che perde i cocci c'è un Mascagni che rimedia

Non bastano la buona volontà dello scenografo (Pasquale Grossi) né del regista (Walter Pagliaro) a risollevarne le sorti. Entusiasmo, invece, per «Cavalleria Rusticana» diretta da Bernart.



Una scena de «La brocca rotta»

P. Gnani

BOLOGNA. Sono così poche le novità nelle monotone stagioni liriche che è un vero peccato sprecare l'occasione con un'opera insignificante come *La brocca rotta* di Flavio Testi. Guarito del contagio dell'avanguardia, il musicista si impegna, nella sua settima opera, a rinnovare i fasti del teatro lirico riscaldando la minestra dell'ultimo Ottocento.

Da Menotti in poi ci si sono trovati in tanti, col medesimo risultato fallimentare. Da Testi, però - che in altri tempi aveva offerto prove non banali, come *Il Sosia* - non ci si aspettava un tentativo tanto maldestro. A cominciare dal libretto che riduce all'osso una commedia scritta nel 1802 da Heinrich von Kleist, uno dei più ambigui e tormentati scrittori tedeschi.

La storia, nella sua apparente semplicità, è crudele. Un magistrato corrotto, nel vano tentativo di sedurre una brava ragazza, fugge senza venir riconosciuto, lasciando dietro di sé una brocca rotta e una parrucca. È l'inizio di una se-

rie di equivoci che, nella causa per il risarcimento della brocca, vede il colpevole nelle vesti di giudice, mentre la ragazza e il fidanzato rischiano di perdere reputazione e libertà. Tutto il gioco sta negli imbrogli con cui il giudice tenta di scaricare la propria colpa sugli innocenti prima di venir smascherato. È un gioco di sottile intelligenza affidato da Kleist all'arguzia del dialogo, tanto affascinante alla lettura e alla recitazione, quanto oscuro e greve quando viene cantato.

A superare l'ostacolo dell'«opera di conversazione» non basta appiattare il canto nella melopea, con l'occhio sinistro ai maestri della parola (Janacek o Musorgsky) e l'occhio destro ai maestri della melodia (Mascagni o Puccini). Peggio ancora quando il sinistro si chiude per lasciare il campo agli empiti lirici. Il vero strabismo sta proprio qui: dove occorrerebbe un linguaggio originale, adatto all'arguzia amara di Kleist, Testi va alla ricerca dell'antica suggestione melodica. Ricerca legittima, quando la

stanza melodica non si riduca a generiche formulette che, col robusto sostegno dei fiati (ottoni e legni), fanno molto rumore e danno scarso profitto. Non si può riempire il vuoto, né superare la crisi del Novecento incollando i cocci del passato. Il risultato sta tutto nel titolo: la brocca del melodramma è rotta, e tutta la buona volontà e il buon mestiere di Testi non bastano ad aggiustarla.

Se ne rendono conto lo scenografo e il regista che, per supplire alle lacune, vanno sopra le righe. Pasquale Grossi costruisce un ambiente grandioso e opprimente per una commedia che dovrebbe essere raccolta. La regia e Walter Pagliaro fa anche di più: ogni personaggio porta con sé il proprio manichino in grandezza naturale e, dopo averlo fatto gesticolare un po' non sa più che farne. A metà dell'atto tutti se ne liberano. Almeno sino alla fine, quando ricompaiono il manichino del giudice avvolto e poi un letto in cui la protagonista si risveglia dall'incubo. Tutto è stato un sogno cattivo da

cui anche il pubblico si scuote per applaudire l'autore, il direttore De Bernart e i volenterosi interpreti (Armando Ariostini, Laura Chericci, Antonio Siracus, Simone Albertini, Octavio Arevalo, Sirena Lazzarini). Poi com'è naturale, il vero entusiasmo esplose nella seconda parte della serata, riservata al vero di prima mano: *Cavalleria Rusticana*.

Incredibile a dirsi: il celebre prototipo di Mascagni mancava al Comunale da un quarto di secolo. Vi torna, in compenso, nell'edizione di lusso già allestita da Liliana Cavani al Festival di Ravenna. Dell'edizione ravennate resta ancora il maschio Turiddu superbamente realizzato da José Cura. Al suo fianco Violetta Urmana impersona l'appassionata Santuzza e Simone Alaimo l'impetuoso Alfio. Serena Lazzarini è mamma Lucia e Sarah M'Punga è Lola. Tutti, assieme al coro e all'orchestra, condotti a passo di carica da Massimo De Bernart all'immacabile successo.

Rubens Tedeschi

## A Milano lo spettacolo della Jeanmaire Zizi conquista il Piccolo a settantré anni ballando e cantando nel segno di Gainsbourg

MILANO. Longevità artistica, eccome un campione: a settantatre anni compiuti, Renée Jeanmaire, detta Zizi, tiene in piedi un'intera serata di canzoni di Serge Gainsbourg di danze. Il pubblico, molto folto al Teatro Lirico, applaude il suo modo spontaneo eppure da consumata mattatrice, di presentare se stessa e i vigorosi danzatori del Ballet National de Marseille che la accompagnano; poi chiede un bis, applaude ancora fin quando il coreografo Roland Petit, autore dello spettacolo-recital e inseparabile compagno d'arte e di vita di Zizi, fa accendere le luci di sala.

È un trionfo. Zizi lo dedica al Piccolo Teatro («un cinquantenne che non dimostra la sua età», dice) ma anche e con sottile arguzia, a se stessa, ben più anziana del teatro milanese ma tuttora più che affascinante. Le sue gambe preziose, un tempo assicurate per molte centinaia di migliaia di franchi, sono ancora snelle e soprattutto ben modellate. Tanto da consentire di lasciarle in continua evidenza, indossando tubini neri che salgono su e vanno giù e di accennare a più di un passo di danza, specie se accompagnata dal partner Luigi Bonino, il «nostro Baryshnikov», saldo

e creativo come sempre. Zizi canta la Francia di Gainsbourg in un recital non nuovo (ma torna in luglio per una tournée che comincia a Parma) e la sua voce graffiante, aguzza come lei, dà ancora corpo alla leggenda della parigina tutta pepe, brio, autorevole e fascino androgino.

Attorno a lei, che appare e scompare, viaggia uno spettacolo in bianco e nero, con proiezioni ritagliate su di uno schermo lungo e rettangolare, tratte da qualche raggio al laser verde che compone magicamente la forma di una stella e quella del suo viso, con il classico caschetto di capelli neri. Mutanti ma sempre in costume, i boys sono bravissimi e prestanti, il che aiuta a rendere gustose le loro danze di intrattenimento su musica battente o rock ma confezionate con buon gusto e notevole invenzione, specie nel rielaborato *Smoke gets in your eyes*.

Subito in sintonia con il pubblico dopo la prima entrata con la *Vie Zizi (comme un oiseau de Paradis)*, canzone manifesto di un programma esistenziale creativo, Zizi conquista recitando per intero la poesia *Ces petits riens*, che poi diventa canzone. Ma il passaggio la emoziona: sbaglia, rifa, inietta nel pubblico un brivido che poi scompare grazie alla sua personalità sicura, disinvolta, dotata di ironia non comune. Le corde sentimentali, infatti, non si attagliano del tutto al suo stile: *Elisa*, canzone di soldati che partano per il fronte, stenta a possedere la necessaria melanconia e anche il più crudo realismo francese (*Quand ça balance*) le scivola via senza troppa convinzione.

Il meglio di Zizi sta nel doppio senso scherzoso, piccante, nel gioco del musical e delle sue luci che non si spengono mai e in una bottiglia di champagne sempre pronta, come lei, a spillare nettare con le bolline. In quest'orizzonte frizzante non poteva mancare *Le truc en plume*, «il mio pezzo-feticcio», lo chiama -, con piume di struzzo rosa che fanno da coda, gonna e aureola consacratoria: la sua immagine e i suoi guizzi di allegria urlata ci appaiono come in cima alla scala del suo vecchio Casinò parigino. La scala non c'era nella *Perla Gainsbourg* ma tutti, forse, l'hanno immaginata.

Marinella Guatterini

## Mara Venier Un addio senza lacrime?

Ecco il dilemma: piangerà o non piangerà? Oggi per Mara Venier è il giorno dell'addio a «Domenica in» e molti si aspettano di vederla commossa, ma lei non vuole cedere ai sentimenti. Per questo ha anticipato che, nonostante la tristezza, saluterà il pubblico con la gag del letto insieme a «bisteccone» Galeazzi e con Julio Iglesias in sottofondo. Per la popolare conduttrice è un cambiamento di rotta dopo quattro anni di fedeltà assoluta alla domenica di Raiuno.

## TEATRO A Roma una rassegna di autori del Sud Mezzogiorno sul palcoscenico fra nenie e Pinocchi napoletani

Conclusa al Valle la manifestazione dedicata alle nuove generazioni di drammaturghi. Tra loro, riconferma il suo talento il messinese Spiro Scimone con «Bar».

ROMA. Vento del Sud su una calda primavera teatrale. Si è appena conclusa, al Valle, la rassegna dedicata alle nuove generazioni del nostro Mezzogiorno, promossa dall'Etè. E vi sono giunti spettacoli (cinque spettacoli e uno studio, per l'esattezza) provenienti dalla Sicilia, da Napoli, da Bari, da Matera. Di tutti, purtroppo, non possiamo render conto, pur avendo apprezzato, ad esempio, la singolare riscrittura partenopea delle avventure di Pinocchio, in chiave di «scena di strada», effettuata da Sergio Longobardi, affiancato da Igor Niego, regista Davide Iodice; o l'originale riproposta della tragica vicenda di una classica eroina in *Reputi di Medea* (Reputi sta per Nenie funebri, nel vernacolo salentino), «Opera senza canto», testo e interpretazione di Teresa Ludovico, musica di Giovanni Tamborino, eseguita dal vivo, da un piccolo gruppo orchestrale, con fiati, percussioni e altri strani strumenti (vasi di cocco usati come campane...).

Ma la vera rivelazione, o meglio riconferma, si era avuta già la prima sera (sala stracolma, applausi a non finire) con *Bar* di Spiro Scimone, giovane autore messinese, solo qualche anno fa vincitore, con *Numzio*, del concorso Idi under 30. Come in *Numzio*, anche in *Bar* ci si offre un quadro non documentario, ma sintetico e illuminante, della miseria materiale e morale che attan-

naglia le genti dell'Isola.

In questo suo più recente lavoro, Scimone restringe la situazione in uno spazio minimo, il retro di un bar, appunto, disegnato con pochi geniali tocchi dalla pittrice-scenografa Titina Maselli. Qui s'incontrano due personaggi al margine della società: il cameriere Nino, mal pagato da un padrone invisibile, e frustrato fin nelle sue modeste ambizioni professionali; e Petru, disoccupato con famiglia, in attesa di un qualsiasi impiego che dovrebbe procurargli, a caro prezzo, un misterioso, esoso Gianni. E intanto cerca, Petru, di combinare qualche affaruccio, e tenta la fortuna al gioco, valendosi del goffo comparaggio di Nino, con esito comunque fallimentare. La storia ha poi sviluppi mortali, esterni al luogo dell'azione, dove ne giunge soltanto l'eco. Ma è proprio l'accento quotidiano del dramma, come si trattasse di cosa d'ogni giorno, il tono sommesso del parlato, avvalorato dal dialetto, a farne la forza e la bellezza. Ben rese, nell'arco di tre quarti d'ora, dalla regia di Valerio Binasco e dall'impegno dei bravissimi attori, lo stesso Spiro Scimone e Francesco Sframeli. Sarebbe troppo chiedere di rivedere insieme, la prossima stagione, e per più sere, *Numzio* e *Bar*?

Aggeo Savio

## Legge teatro A Torino un convegno

Legge teatro. Se ne parla molto e se parlerà, martedì prossimo a Torino, in un convegno organizzato dal Laboratorio Settimo, dove è atteso anche Walter Veltroni. La proposta di legge è un'occasione, secondo gli organizzatori, per affrontare la riforma non dal punto di vista corporativo ma con l'obiettivo di costruire un nuovo panorama e superare categorie ormai datate. I nemici da combattere sono la burocratizzazione e lo specialismo sganciato dalla realtà sociale. A Torino, dunque, si cercherà di riconsiderare il ruolo del teatro in relazione al pubblico, alle altre forme di spettacolo, alla società nel suo complesso. Sono attesi interventi di autori, registi, deputati, amministratori, operatori del settore. Info: 011/8971746.

Tutti i Week - end dalle 3 alle 6

Fabio Brescia conduce

La Dolce Vita